UOMINI ILLUSTRI

ANTONIO METELLI

Nato nel 1807 il 13 sett. da Giulio e da Daria Varani di Faenza ereditò dal padre la nobiltà d'animo e le ricchezze. Inviato a studiare ancor giovinetto nel Ginnasio prima e nel Seminario di Faenza poi, presto vi si distinse per la serietà e per i profitti che lo facevano emergere di gran lunga sui condiscepoli.

Finiti gli studi secondari s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna: ma qui presto dovè troncare i corsi e rimuovere la sua permanenza, perchè, fortemente indiziato d'aver parteggiato pei moti rivoluzionari ivi e in tutta la Romagna e nelle Marche avvenuti nel 1831, su di lui era sospeso la minaccia d'un improvviso arresto, dopo che il Governo pontificio era stato ristabilito grazie all'intervento delle truppe austriache.

Ritiratosi nella sua Brisighella partecipò, molto in margine è vero, alla vita cittadina amministrativa senza troppo compromettersi e senza troppo avventurarsi, ma anzi scegliendo i posti un po' in ombra e le cariche meno importanti, perchè sin d'allora sentiva d'essere chiamato ad una sorta di attività diversa da quella politica delle fazioni e dei partiti.

Nel silenzio delle sue montagne ancora eloquenti nel linguaggio muto delle loro torri già rumorose d'armi e di battaglie, Egli concepì un vasto disegno a compiere il quale mise in opera il suo ingegno, le sue ricchezze, la sua vita: in vent'anni di paziente, disciplinato lavoro.

« Brisighella e tutta la Valle del Lamone devono avere la loro storia, i mastii ancora alzati sui pinnacoli delle montagne di gesso e di calcare devono essere consultati ascoltati perchè dicano ancora una volta le virtù e le lotte della fiera Valle che fu già culla di Dionisio Naldi; in questo risorgere di spiriti patriottici, è doveroso che ogni borgo d'Italia dica la sua storia, dica la sua parola, ricordi i suoi antenati, perchè solo in tal modo saremo pietosi verso di loro e verso la Patria ».

Questo forse pensò Antonio Metelli negli anni posteriori alla sua ritirata nella nativa bicocca, mentre la sua volontà d'acciaio s'accingeva a riporsi allo studio dei nostri maggiori classici, prima di porsi all'assillante ricerca dei documenti che dovevano essergli di guida nella strada non mai battuta da altri prima di lui: giacchè si può quasi dire che il Metelli ha dovuto impostare *ex novo* la sua *Storia*, racimolando i materiali dalle fonti più diverse e disparate, solo avendo quale traccia la *Cronaca*, o *Commentario manoscritto di Val d'Amone* di Francesco Maria Saletti di cui possedeva una delle due copie esistenti.

La sua opera è ancor più meritevole per ciò e si giustificano i pochi difetti che vi si riscontrano; difetti di trattazione storica e difetti di stile, dovuti all'influenza dell'ambiente culturale in cui aveva studiato e dell'epoca nella quale viveva, oltre alla sua innata necessità di costruzione ampia, barocca, ampollosa.

Bisogna pensare che il Metelli apparteneva ad un'età in cui Vincenzo Monti era considerato un grande poeta e Carlo Botta un insigne storico; mentre accanto a lui vivevano ancora i Giordani e gli Strocchi, assieme agli altri minori campioni della celebre scuola neo-classica romagnola; per capire, e spiegare, l'ampollosità un po' bolsa di certe sue divagazioni pseudo-storiche e pseudo-filosofiche, e certi falsi secentismi stilistici, dovuti questi alla lettura quasi esclusiva del Bartoli; come pure la mancanza di spirito critico-analitico: spirito che è proprio della nostra epoca e del nosto modo di sentire.

Si direbbe quasi che il Metelli, sulla scorta forse di qualche classico, nei fatti storici cercasse la rispondenza esterna di certe sue idee e di certi suoi preconcetti: tutto felice, naturalmente, quando i fatti stessi venivano a riconfermare questo suo preventivo atteggiamento.

Questo, secondo noi, ci sembra il difetto maggiore del Metelli *storico:* oltre agli altri già da altri rilevati e dovuti propriamente alla sua rigida sdegnosa fermezza di carattere: cioè a dire la non voluta inserzione degli indici finali e la non voluta razionale divisione dell'opera in paragrafi e capitoli; la voluta limitazione del racconto storico all'anno 1850; la voluta postuma pubblicazione della *Storia*, a proprie spese stampata in un numero limitatissimo (200) di copie, distribuite a coloro che in apposito elenco da lui stesso compilato aveva preventivamente notati...

Se questa fierezza sdegnosa segna, come crediamo, il tipo morale dell'uomo, noi vogliamo oggi considerare l'esimio brisighellese sotto l'aspetto del *cittadino* per rendere al lavoratore silenzioso la lode che si deve a chi, *coi fatti*, ha dimostrato di amare la Patria.

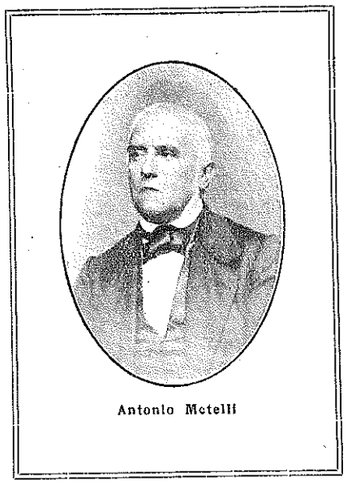
Metelli cittadino. Sue idee morali e politiche.

I moti rivoluzionari del 1831 avevano prodotto una profonda impressione nel popolo italiano: specialmente nelle regioni soggette al Governo pontificio. Le grandi idee dell'indipendenza avevano scosso i petti della gioventù italiana e la speranza del promesso *non intervento* francese aveva dato animo ai liberali ed agli ex-soldati di Napoleone che fidenti, come il faentino generale Sercognani, si posero alla

testa degli insorti e proclamarono, in seno al « Governo provvisorio delle Provincie italiane unite » risiedente in Bologna, decaduto « di diritto e di fatto il Governo pontificio temporale » nel mentre che le truppe all'uopo raccolte marciavano contro Roma.

L'intervento degli austriaci rese vano questo primo conato di liberazione: una feroce reazione successe di poi per opera di Papa Gregorio XVI, nello stesso anno salito all'augusto soglio, ma però le idee allora seminate non furono gettate invano, esse vissero nei cuori degli italiani come un orgoglio doloroso e come un pegno d'amore gelosamente custodito nelle *Vendite* carbonare e nelle Loggie, per ripararlo dagli assalti dei Sanfedisti che, specialmenie qui in Romagna, esercitavano una spaventosa opera d'intimidazione e di spionaggio.

I primi germi dello Stato indipendente e laico furono allora gettati senza che gli stessi seminatori s'accorgessero della profonda rivoluzione che si celava in questo loro lavoro, il quale ripeteva in Italia, ma sotto altra forma, i postulati programmatici della predicazione giansenista che agitata sin dal sec. XVIII in Francia dal Nicole, e in Germania da Febronio, tendeva a togliere il potere temporale al Papa per addossarlo completamente al Principe, non lasciando al successore di San Pietro che la sola autorità spirituale sulle anime.



Antonio Metelli

In Italia, dopo il 1831, i rappresentanti estremi di questa innovazione politica furono i repubblicani seguaci di Giuseppe Mazzini; ed i rappresentanti temperati, Vittorio Emanuele II e tutti gli altri patriotti del partito monarchico piemontese la vittoria del quale è dovuta al conte Camillo Benso di Cavour che oltre ad essere stato il più grande uomo di Stato italiano del secolo scorso, è stato pure il più efficace ed avveduto diplomatico al cui intuito geniale si devono *più che a qualunque altro*, la libertà e l'indipendenza dell'Italia; la chiara formulazione del problema ecclesiastico e la sua storica attuazione.

Cavour rendeva concrete le aspirazioni più che centenni degli uomini politici della Riforma giansenista e dell'Enciclopedismo intorno ai rapporti giuridici fra la Chiesa e lo Stato: in questa concretizzazione sta, secondo noi, tutta la portata storica, e tutto il significato ideologico del Risorgimento italiano.

Antonio Metelli certo non capiva questo e non sospettava neppure quali correnti di vita bollissero sotto i fatti quotidiani che si svolgevano dinnanzi ai suoi occhi un po' scettici e stupiti: Egli disprezzava i lavori delle *Vendite*, stigmatizzava gli eccessi dei settari, perchè pensava che gli italiani avrebbero senza di esse ottenute ugualmente quelle *riforme* che i tempi nuovi esigevano. Non pensava che si trattava ben altro che del *buon volere* d'un Principe o di quello augusto del Papa, poichè oramai erano state gettate sul tappeto della politica internazionale quistioni ben più alte e ben più profonde: si trattava dello Stato italiano, il quale doveva già sin d'allora essere difeso all'interno colla rivoluzione ed all'esterno colle guerre: mentre il popolo non poteva più essere ammansito con piccole riforme o con promesse lusinghiere, che lo lasciassero ancora nella servitù politica.

Con questo non diciamo che il Metelli sia stato un italiano tiepido, oppure un provinciale pauroso e timido: no; diciamo soltanto che egli, perchè ingenuo, non capiva il lavoro della Carboneria, mentre la sua educazione religiosa lo portava ad accogliere il pensiero del Balbo e del Gioberti e la politica della Casa regnante piemontese, senza neppur sospettare che lo stesso pensiero, *derivato dalla stessa origine giansenista*, anche in loro viveva, anzi solo in loro aveva trovato una espressione più temperata per essere più suscettibile d'attuazione.

Il suo senso pratico della vita lo guidava a sentire le forze meglio preparate per la lotta politica: Egli sentiva che col Governo del Piemonte il popolo italiano aveva già una base d'azione attorno alla quale le forze nuove della Nazione potevano stringersi in un patto di fedeltà e di sudditanza, per preparare nei singoli Stati la riscossa dal giogo straniero.

Non altra fu la lotta politica del Risorgimento in Italia: una guerriglia all'interno in favore dello Stato piemontese prima (anche i moti repubblicani ebbero lo stesso *inconscio* fine); una guerra all'esterno contro lo straniero, sostenuta da una politica diplomatica accorta e fortunata; una felice combinazione d'eventi accaduti al tempo opportuno e miracolosamente.

Questo il Metelli capì e tra la bufera delle sette si mantenne cattolico professante ed italiano: solo, per temperamento, non seppe e non volle mescolarsi ai fanatici a qualunque frazione appartenessero, ma serbò sino all'ultimo fede alle idee di libertà e d'ordine per le quali aveva scelto l'esilio nel 1831.

L'uomo.

In un passo della sua *Storia* ricorda come i brisighellesi nel 1845 nella ricorrenza della festa in onore della Madonna del Monticino volessero darsi

il lusso d'avere uno spettacolo d'opera nel Teatro fabbricato dal padre del Metelli stesso, con parole un po' sarcastiche, parendogli che meglio che colla musica il popolo doveva essere educato colla commedia (lo stesso Metelli scrisse una commedia rimasta tuttora inedita e manoscritta), perchè forma d'arte quest'ultima più accosta al vero e più adatta a suscitare generosi sentimenti; e poichè, inoltre, pensava che tutto nella vita, anche lo svago, deve convergere all'elevazione dell'animo, deve mirare a rendere l'uomo migliore, in altri luoghi della sua opera aspramente condanna i costumi depravati e l'ozio, e l'osterie che nel popolo diffondono la corruzione, la indigenza, le malattie, l'odio.

Qui ci piace rammentare ancora l'episodio già ricordato dal dott. Consolini che gli fu amico, e cioè: presentatosi a lui (che da tutta la città era reputato un avaro esemplare) un giovanotto disperato perchè disoccupato e perchè sprovvisto di soldi per procurare a sè ed alla famiglia da vivere, il Metelli dopo averlo con buone parole confortato gli offerse, segretamente, una somma non indifferente di danaro colla condizione che gliel'avrebbe restituita quando l'avesse avuta, senza l'obbligo di corrispondergli gli interessi, cosicchè il giovinotto, che era attivo e volonteroso, potè industriarsi coll'aprire un negozio che presto prosperò e rese il suo proprietario finanziarmente indipendente.

È questo un piccolo episodio che rivela, oltre la bontà (un po' burbera e scontrosa, dissero i contemporanei) dell'animo del Metelli, il concetto ch'Egli aveva della carità, da lui intesa come doveroso aiuto offerto a chi per le sua attività era in grado di rendere utile un capitale; anche perchè forse disprezzava la spicciola carità usuale che umilia chi la riceve, senza soddisfare chi la fa. Egli forse presentiva i problemi della nuova democrazia sulla funzione sociale del capitale e sulla necessità di porre sopra una base maggiormente umana (Egli avrebbe senz'altro scritto: *religiosa*) i rapporti civili dei cittadini, in una società che dalla morale prendesse le norme della sua stabilità e le leggi del suo divenire. Ecco perchè oggi noi lo sentiamo nostro contemporaneo, mentre sentiamo il dovere di ricordare quest'umile cittadino che sia pure modestamente ha lavorato per la sua Patria, dando ad essa il frutto delle sue fatiche: se è vero che prima che a Roma la Patria è nell'intimità delle pareti domestiche, nelle mura della città e nei limiti della regione; e se è vero che prima d'essere codificata, cristallizzata negli istituti giuridici la coscienza civile d'una nazione dev'essere vissuta nell'azione quotidiana del popolo, alimentata dalla luce dell'amore, vivificata dal lavoro!

Antonio Metelli morì l'11 gennaio 1877 all'età d'anni 70. Brisighella nel 1913 volle colla seguente lapide dettata dal comm. prof. Domenico Barduzzi, rettore della R. Università di Siena, ricordare il suo eminente figlio.

ANTONIO METELLI

IN QUESTA CASA AVITA · DELLE SECOLARI VICENDE DI BRISIGHELLA E DELLA VALLE DI AMONE · SCRISSE AMPIE LODATE ISTORIE ·

IL MUNICIPIO · DOPO SETTE LUSTRI NE VOLLE ONORATO IL NOME ·

XXII GIUGNO MDCCCCXIII

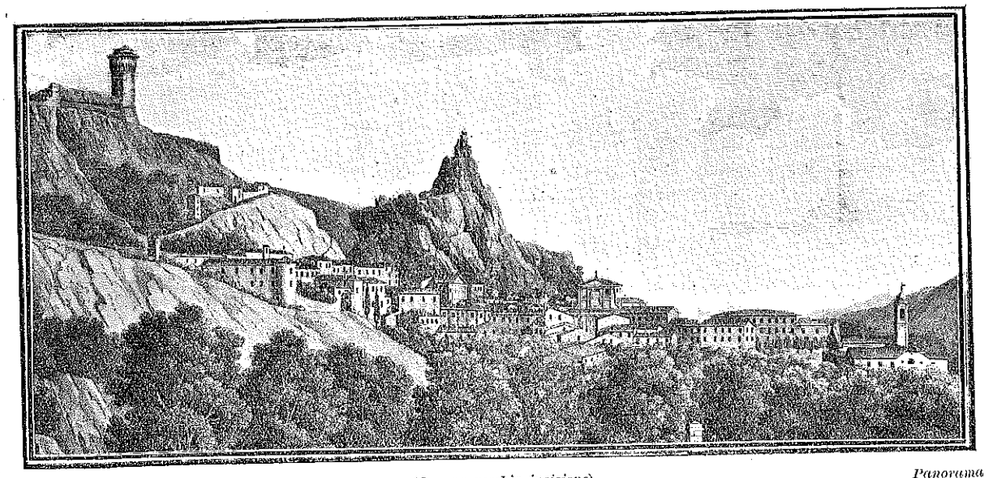
La lapide fu inaugurata, con parole sincere e commosse, dal dott. Michele Rondinini, davanti alle autorità del paese e ad una numerosa folla di cittadini.

Faenza, maggio 1921.

Armando Cavalli

La poesia, fino dai primi secoli cristiani, si volse a fabbricare un tempio grandioso alla Madonna, ed ogni età, ogni generazione, ogni lingua ha i suoi poeti che portano la loro pietra a questo santuario, a cui concorrono per dargli magnificenza anche quelli che di Dio non ne vogliono sapere. Spesso le pietre più belle e preziose sono principalmente di questi ultimi. Oh se l'arte, che a Dio quasi è nepote, avesse sempre per Musa la Vergine, che è Madre di Dio, quanto diverrebbe grande e gloriosa e come non si avrebbe mai a lamentare la decadenza del gusto e della forma, che spesso procede dal deturparsi del pensiero!

G. M.



Brisighella (*da una vecchia incisione*) *Panorama*

LE ORIGINI DI BRISIGHELLA

Salendo per Val di Lamone, tra un onduleggiare di colline fertili e graziose, si presenta all'occhio, ammucchiato a ridosso del monte, a cui pare diano la scalata isolate casette e antichi castelli, Brisighella.

Le origini del nostro castello sono incerte.

Nel dicembre 1860 « facendosi alcuni divelti per porvi filari d'alberi in un podere contiguo a Brisighella che chiamasi la Celletta, e segnatamente in un campo detto dei Donegali, fu in un angolo di quello, che è situato quasi a rincontro della via del Foro Boario, e confina col medesimo, scoperta qualche reliquia di muro entro terra costrutto con mattoni romani, il quale sebbene qua e là interrotto, corre per quaranta metri parallellamente alla via che mena a Firenze. Lungo questo muro e dentro le fosse di que' divelti si rinvenne gran quantità di pietre sepolcrali con embrici, rottami d'anfore, e vasi lacrimatorii; indi un sepolcro per metà disfatto, il fondo del quale era tutto lavorato a mosaico... Appariva chiaro, che ivi fosse un antico sepolcreto... Più oltre procedendo... si cominciò da per tutto a dissotterrare grande copia di vasi... contenenti le ceneri ancora discernibili... vi si trovarono in mezzo monete di rame assai corrose... alcune delle quali meglio conservate mostrarono scolpiti i seguenti nomi: Tito figlio dell'imperatore Vespasiano... Adriano... Antonino Pio... Alessandro Severo... Gordiano... Emiliano... Alessandro il Tiranno... Dai nomi di questi Imperatori ordinatamente succeduti due cose » il nostro storico Metelli (1) credette poter dedurre « con eguale probabilità, e cioè, che costumando anticamente i Romani di porre i loro sepolcri lunghesso le vie, e correndo appunto per la Valle di Amone la Via di Antonino, (2) qui fosse un sepolcreto, dove convenissero a riporvi le ceneri gli abitatori delle circostanze... ovvero che anche prima della nascita di Cristo qui fosse una grossa terra, l'antico nome latino della quale siasi perduto, o se ancor resta nelle istorie ci sia ignoto il luogo dove essa sedesse, la quale poi col variare de' tempi e de' casi avendo mutato nome e assunto il presente » concedesse allora « ai brisighellesi di vedere dopo diciotto secoli le ceneri de' loro progenitori ». Ma non erano che congetture.

Nel libro II della sua storia (3) il Metelli ha fatto risalire la fondazione di Brisighella al 1192 quando il castello di Baccagnano, usurpato nel 1190 al Comune di Faenza dal conte Guido Guerra, signore di Modigliana, fu espugnato e distrutto dai faentini nel 1192 (4). Il giorno 13 giugno di quell'anno, secondo il nostro storico, gli abitanti di Baccagnano, costretti dai vincitori ad abbandonare il luogo nativo, oltrepassato il fiume, si sarebbero fermati sulla riva opposta in un luogo chiamato Brisighella nella *scuola o villa del Gesso*, attaccando case a quegli orridi massi, ai quali è ora addossato in gran parte il nostro paese. Il Metelli, per confermare questa sua opinione, citava in nota l'autorità del Caligari nella sua celebre lettera al Mercuriali di Forlì; ma questo valent'uomo con tutti gli altri scrittori di cose patrie attribuisce la fondazione di Brisighella non ai profughi di Baccagnano nel 1192, ma a Mainardo Pagano vissuto un secolo dopo i fatti narrati. Nè forse è molto più valida l'autorità del Vecchiazzani, nella sua storia di Forlimpopoli, e di altri pochi scrittori (5), secondo i quali già nel 1216 gli abitanti del nuovo castello di Brisighella, condotti da Belmonte figlio di Rinaldo dalle Caminate si sarebbero trovati nientemeno che all'oppugnazione di S. Arcangelo presso Rimini, e nel 1223 avrebbero eletto il detto Belmonte signore del castello, e dopo la morte di lui, 1228, avrebbero chiamato a succedergli il figlio Rinaldo. Queste notizie desunte dal Vecchiazzani sono prive di solido fondamento.

La fondazione di Brisighella si attribuisce più comunemente dai nostri antichi scrittori (6) a Mainardo Pagano, signore di Susinana, chiamato da Dante, vivente a quei tempi, *il Demonio dei Pagani.*

Costui, impadronitosi di Faenza nel 25 novembre del 1290, come narra il Cantinelli, cronista faentino contemporaneo (7), il giorno 21 del mese seguente di gran mattino, raccolti fanti e cavalli nella città di Faenza e nel forese, venne nella Val di Lamone per espugnare il castello di Baccagnano, posseduto da Francesco della famiglia Manfredi, cacciati da Mainardo dalla città il 25 novembre dello stesso anno.

Narra il Cantinelli (8) che Mainardo per espugnare Baccagnano fece ivi edificare un altro castello e vi pose delle guardie, perchè quelli di Baccagnano non potessero uscir fuori e un mangano per scagliare sassi o altro contro Baccagnano e che parimente, perchè gli abitanti di Baccagnano, non potessero uscir dal castello, fece costruire un altro castello nella riva opposta del Lamone e vi pose delle guardie. Quantunque il Cantinelli non registri il nome di questo secondo castello, si è creduto in generale dagli scrittori che si tratti del castello di Brisighella. Uno scrittore (9) ha voluto derivare questo nome Brisighella o Brassichella dalla voce greca *Brassicaria*, che significa luogo di ortaggi; ma la più comune opinione è che fosse nome antico del luogo. Il Caligari racconta che la costruzione di Mainardo consistette semplicemente in una torre di quadroni di gesso, ove « mise delle guardie con una grossa campana per dare i segni che bisognavano, » sorgente sopra il « sasso di gesso alto e spiccato a torno a torno come uno scoglio, » ove adesso è l'orologio pubblico; e che dalla distruzione di Baccagnano, espugnata da Mainardo, crebbe Brisighella, « che avanti era piccola contrada » senza torre e rocca. Secondo il Metelli, « di questa antica mole di Mainardo » non rimane più alcun vestigio, « fuorchè in una tela di muro che corre in cima alla rupe, e che ha due feritoie in mezzo, e sui lati alquanto s'inarca da indicare la forma de' bastioni, e dove era il piede del castello veggonsi ancora tre caverne cavate ne' massi, che mostrano di aver servito alle necessità del presidio e alle occorrenze di quel forte ».

Nel tempo che Mainardo fondava il castello, o torre di Brisighella reggeva la Romagna a nome di papa Nicolò IV Stefano Colonna col titolo di *conte di Romagna*. Il fondatore di Brisighella, chiamato da Giovanni Villani « uno grande et savio tiranno.. bene avventuroso in battaglia, » morì nel suo castello di Benclaro in Val di Lamone il giorno 27 agosto 1302.

Quando fu edificato l'umile castello Brisighella, quasi tutte le alture della valle di Lamone erano già da vari secoli coronate di torri e di castelli famosi. Ma dopo non molto tempo essi cominciarono a decadere, moltissimi si ridussero a pochi ruderi e anche a meno; ma il castello di Brisighella, sorto da umili principii, crebbe molto rapidamente, divenne dopo un secolo appena dalla sua fondazione il capo-luogo di tutta la Valle di Lamone, e poi uno dei Comuni più vasti di Romagna.

Dista 12 km. da Faenza, ed è il paese più pittoresco della linea Faenza-Firenze.

Nei dintorni trovansi sorgenti minerali rinomate, e lo stabilimento è frequentatissimo di forastieri nella stagione estiva.

Y

(1) METELLI, p. 1, vol. 1, pagg. 125-126.

(2) Si crede che al tempo della dominazione romana una via militare traversante l'Apennino corresse dentro la nostra valle sulla riva sinistra del Lamone. Non dubbi segni di questa si avrebbero nei nomi di Quartolo, Quinto, Ottavo, Nono e Undecimo, che sono ancora in uso nella nostra valle per indicare alcuni luoghi lungo la strada che mena in Toscana, e in quelli di Sesto e Settimo che si leggono negli atti pubblici del sec. XV. Ad ogni mille passi delle antiche stade romane sorgevano colonnette di marmo o pietra col numero progressivo delle miglia, che si cominciavano a contare dal punto ove avea principio la strada. Ora i suddetti luoghi distano appunto quattro, cinque, otto, nove e undici miglia romane dall'antica strada Emilia.

(3) Ivi pagg. 123-125.

(4) Tolosano nel MITTARELLI, col. 118.

(5) V. METELLI, ivi pagg. 138 e 140 e TONDUZZI p. 245.

(6) METELLI, ivi, p. 170.

(7) In MITTARELLI, col. 282-4.

(8) *Fecitque ibi construi et edificari aliud castrum, in quo posuit custodes ad hoc ut illi de Baccagnano non possent escire extra, et unum maganum ibi posuit, quod iactabat in Baccagnanum. Item fecit edificari unum aliud castrum ex altera parte Alamonis ibique posuit custodes ad hoc ut illi qui erant in Baccagnino non exirent extra.* Chi confronti la narrazione del Metelli (pagg. 170-2) col testo sopra citato, s'accorgerà facilmente che l'illustre storico ha frainteso il racconto del cronista.

(9) METELLI, ivi, pag. 8.

Prossimamente, pubblicheremo un interessante articolo dell'illustre Dott. Cav. FRANCESCO Mons. LANZONI, intorno alle origini storico-etimologiche della parola « *Lamone* » (a proposito della *Valle di Lamone* e del fiume *Lamone*).



ATTI DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA

Sui primi dell'anno corrente si ebbe l'attuazione iniziale di ciò che già, da tempo, formava il voto di persone zelanti il trionfo di una tra le più vetuste glorie della nostra terra. Non poteva passare inosservata una data civilmente e religiosamente di storica importanza, la ricorrenza cioè tre volte secolare dell'anno nel quale la venerata Imagine della Madonna del Monticino riscosse i primi pubblici tributi di devozione confidente dagli abitanti della Valle del Lamone.

E la distanza di cinque anni, dalla data centenaria, non parve soverchia per accingersi a preparare la grande solennità, che, nel 1926, si celebrerà nello splendore del rito religioso e dei festeggiamenti esterni.

La sera pertanto del 19 gennaio 1921, dietro invito a stampa diffusissimo, convenne, in una sala del circolo giovanile « Giosuè Borsi » un buon numero di cittadini di ogni classe, ai quali fu, in breve prospettato lo scopo dell'adunanza sollecitando l'adesione morale e finanziaria dei presenti a quanto la Commissione esecutiva, da nominarsi in quella sera istessa avrebbe stabilito in proposito.

Ottenendo l'assenso sulla massima di iniziare i preparativi per la solennità, si passò alla nomina della Commissione esecutiva, la quale risultò eletta nelle persone dei signori: Presidente Giuseppe Liverzani; vice-presidente arcip. can.co dott. Stefano Cavina; consiglieri: M.o Luigi Parini, Antonio Sabbatani, Giovanni Savorani; cassiere: Lorenzo Diletti; segretario don Lodovico Silvestrini.

Di poi l'assemblea diede pieno mandato di azione agli eletti, formulando i migliori voti di riuscita nel conseguimento del nobile e santo fine.

Così la Commissione si pose all'opera e in una prima adunanza deliberò la pubblicazione della presente Rassegna, coll'intendimento che è precisato nelle brevi parole di prefazione, affidando al presidente l'incarico della compilazione, e della scelta degli scrittori e degli artisti che vi avrebbero collaborato. Parve inoltre molto opportuno sollecitare non solo l'adesione, ma anche il concorso materiale delle signore del paese all'opera del Comitato, per cui la Commissione esecutiva indisse un'adunanza nella quale si formò una Commissione femminile da aggregarsi a quella esecutiva. Furono scelte la sig.ra Giuseppina Metelli Massani e le sig.ne Maria Luisa Ceroni e m. Alida Bettini.

Brisighella - Torre dell'orologio

Si pensò anche, per riuscire ad una più facile propaganda nella campagna, di ricorrere all' interessamento dei parrochi del vasto Comune, e il 16 febbraio, in un colloquio con alcuni parrochi, la Commissione espose i propri intendimenti, chiedendo, alla loro esperienza, il modo più adatto per ottenere nelle campagne un valido concorso ai solenni festeggiamenti.

La Commissione esecutiva poi, fin dal principio, pensò a costituire un Comitato d'onore, cioè una eletta di personalità, la cui adesione ridondasse a indiscutibile credito per l'opera svolta dal Comitato centrale. E dopo varie pratiche, ottenuto l'assenso dei singoli con parole altamente lusinghiere, la Commissione annunciò, come illustri membri del Comitato onorario, i signori: E.mo card. Michele Lega, prefetto della S. Congr. dei Sacramenti, S. E. mons. Vincenzo Bacchi, vescovo diocesano, S. E. mons. Antonio Lega, vescovo di Trivento, senatore conte Giovanni Grosoli Pironi, on. conte Carlo Zucchini, conte Francesco Cattani Ginanni, conte Giovanni Ferniani.

Compiuta così l'opera di organizzazione fondamentale, si ritenne giunto il momento di lanciare alla luce della pubblicità il manifesto annunciante le feste da celebrarsi e anche come voce d'appello alla generosità dei cittadini e degli abitanti del Comune di Brisighella, quale messaggio precursore della laboriosa e delicata funzione della raccolta di sottoscrizioni e di offerte. Il manifesto uscì in grande formato dalla tipografia Fratelli Lega di Faenza e sottoscritto da tutta la Commissione esecutiva.

Eccone il testo:

Brisighellesi e abitanti della Valle di Lamone!

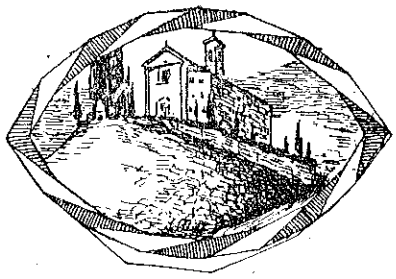
Nel 1926 compiranno trecento anni da che la Madonna del Monticino da un' imagine situata sopra un pilastro presso Porta Bonfante cominciò a manifestare la sua predilezione pel nostro Paese e Territorio. Trasportata su quel vertice montano, che sembra profilarsi nel cielo, la Vergine Benedetta riaffermò a nostro vantaggio la sua inclita potenza ed effuse le ricchezze della sua misericordia sugli umili, sui dolenti, su quanti a Lei ebbero ricorso.

Per tributare a suo tempo alla cara Madre un omaggio degno del suo amore e della nostra devozione si è costituito un Comitato apposito, che come atto iniziale, cominciando dal prossimo maggio pubblicherà una rassegna storico-artistico-letteraria, compilata da scelti collaboratori, per tener vivo il ricordo del prossimo avvenimento e per preparare gli animi a celebrarlo decorosamente.

Conoscendo a mille prove la vostra fervida pietà verso la Taumaturgica Imagine, pietà succhiata col latte, v' invitiamo fin d'ora a concorrere con offerte d'ogni genere a quest'opera santa, certi che sarete per corrispondere al nostro appello col più generoso slancio.

***

La residenza della Commissione esecutiva è in Via Antonio Metelli N. 1.



GIUSEPPE LIVERZANI :: *Direttore-responsabile.*
Faenza, 1921 :: Tip. F. Lega :: Corso Mazzini 31 :: Telef. 68